



10 Dicembre 2023 09:00

"Egemonia" (1). I responsabili del massacro a Gaza: quale ruolo per la diplomazia e il diritto internazionale?

di Alessandro Bianchi

"È di tutta evidenza che il conflitto tra palestinesi (non solo Hamas, dunque) e Israele non nasca il 7 ottobre 2023, ma nel 1948. Esso assume nel tempo diverse forme: due guerre, due intifade e una lunga serie di atti di oppressione e violenza il cui elenco riempirebbe biblioteche intere." Per il primo episodio di "Egemonia", abbiamo affrontato una lunga e ricca conversazione con Alberto Bradanini, ex ambasciatore d'Italia a Teheran e Pechino, profondo conoscitore di Medio Oriente e di Cina.

Come affrontare la questione palestinese nel modo corretto? Quali le radici del conflitto? E' possibile una mediazione da parte di Pechino, alla luce del fallimento e delle responsabilità dell'Occidente a guida Usa?

Sul conflitto in corso, Bradanini ha pochi dubbi. Dalla prigione a cielo aperto di Gaza è partito un commando che ha commesso atti di terrorismo. "Occorrere aggiungere che le condizioni di vita di una popolazione di 2,3 milioni di persone e la messa in un angolo da parte della cosiddetta comunità internazionale della prospettiva di una patria per i palestinesi costituiscono le ragioni strutturali dell'esplosione di violenza da parte di Hamas". Al terrorismo di Hamas del 7 ottobre ha fatto riscontro il terrorismo di stato di Israele che dura tuttora, del tutto sproporzionato e che colpisce civili innocenti (al 5 dicembre 2023, 15,899 vittime palestinesi, di cui almeno 4.000 bambini) contro 1200 israeliani, "numero che comprende quelli colpiti dai soldati israeliani che hanno la consegna di impedire la presa di ostaggi".

Lo Stato Ebraico, in apparenza colto di sorpresa dall'attacco di Hamas ("ma sarà poi vero?"), risponde al sentimento della vendetta contro il popolo di Gaza (e di Cisgiordania), ritenuto colpevole di appoggiare Hamas. "Ma l'occasione è sfruttata da Israele anche ad altri fini, cacciare i palestinesi da Gaza e acquisirne le terre, poiché la strategia di Israele è

stata ed è tuttora la creazione del Grande Israele, dal Giordano al Mediterraneo". Distruggendo le infrastrutture di una collettività di 2,3 milioni di abitanti - comprese scuole, uffici pubblici, ospedali, attività ricreative, strade, acquedotti e via dicendo - Israele, sottolinea Bradanini più volte, compie atti terroristici veri e propri. "Non esiste nel diritto internazionale una nozione condivisa di terrorismo di stato (ben più efficace di quello di qualsiasi organizzazione militante,), ci ricorda l'Ambasciatore, perché, quando si è tentato di approntare una Convenzione sul tema "Stati Uniti e Israele si sono sempre opposti, e le ragioni sono immaginabili. Israele pagherebbe per i crimini che ogni giorno commette a Gaza solo se la Corte Penale Internazionale (CPI) non fosse nelle mani dell'Occidente a guida americana. In un mondo diverso la CPI avrebbe da tempo emesso mandati di cattura nei confronti dei governi (non solo questo) che si sono susseguiti in Israele negli ultimi decenni, oltre che nei riguardi della leadership di Hamas. Un evento del genere, inoltre, darebbe una spinta formidabile alla soluzione politica della questione, verso la creazione di una patria dove i palestinesi possano vivere e prosperare fuori da Israele, una terra dove si pratica l'apartheid".

Ma come si può immaginare di aprire un percorso negoziale che porti a tale risultato, interrompendo il massacro del popolo palestinese? Chi oggi può avere la credibilità e l'autorevolezza per avviare israeliani e palestinesi in quella direzione? La premessa di Bradanini è chiara. "La pace non è nell'agenda di Israele che fa un calcolo diverso: liberarsi di tutti i palestinesi e conquistare tutta la terra che ancora non occupa. Vedremo nelle prossime settimane o mesi, ma l'obiettivo sembra quello, spingere i palestinesi verso l'Egitto e da ovunque, ma comunque fuori dalla Palestina. Tuttavia, le ragioni per le quali l'Egitto non apre le frontiere sono due essenzialmente. L'instabilità politico-sociale che si porterebbe in patria e la reazione del mondo arabo - musulmano, che lo riterrebbe un traditore della sacrosanta causa palestinese, ma le pressioni degli Stati Uniti, ai quali al-Sisi deve il colpo di stato, sono forti".

In definitiva, pulizia etnica e colonialismo possono continuare nella piena impunità e copertura della superpotenza Usa e della macchina mediatica della menzogna. "E' ben evidente, che Israele può fare tutto ciò perché ha sempre e in ogni circostanza la copertura e il sostegno degli Stati Uniti, per i quali Israele non è tanto un problema di politica estera, quanto di politica interna. Nessuno in America può fare politica, essere eletto al Congresso o al Senato, tantomeno candidato alla Casa Bianca, se ha contro le lobby americane pro-israeliane, potenti e ben organizzate

intorno all'American Israeli Public Affairs Committee (AIPAC). Le lobby pro-israeliane, infatti, controllano gran parte del sistema mediatico (negli Usa e dunque quasi ovunque) e molte potenti corporazioni finanziarie e industriali di Wall Street e della City”.

Non ci sono mai stati nella storia, ci sottolinea Bradanini, due paesi così fortemente integrati tra di loro come attualmente Israele e gli Stati Uniti. “Israele si può considerare il cinquantunesimo Stato degli Stati Uniti d'America.” In questo quadro è impensabile che gli Stati Uniti possano svolgere un ruolo mediatore nella questione palestinese, perché i palestinesi hanno perso oltre fiducia in un loro ruolo di terzietà. “Gli Usa alla fine si schierano comunque dalla parte di Israele”.

Secondo alcuni, al loro posto il paese che potrebbe (dovrebbe?) avviare tale ipotetico tavolo negoziale sarebbe La Cina. Il tema tuttavia è mal posto, secondo Bradanini. “Deve infatti rilevarsi che la Cina ha una proiezione militare esterna molto limitata, e per la soluzione di questioni di tal genere ciò è di cruciale rilevanza. Gli Stati Uniti hanno come noto oltre 800 basi militari in tante parti del mondo, compreso il Medio Oriente. Inoltre, la loro Marina militare, armata di ogni armamentario offensivo, naviga in pressoché ogni mare del pianeta.” La Cina, pur essendo una grande potenza economica, resta una media potenza militare, e possiede solo una base all'estero, a Gibuti, “dove ce l'ha persino l'Italia!” per contrastare la pirateria somala.

Ora, nonostante l'indubbio successo diplomatico di aver riavvicinato Riad e Teheran, per l'Ambasciatore non ci sono le premesse per replicare tale successo tra Israele e Palestina. “Non basta invitare le due parti ad una ad una cena con un'ottima bottiglia di vino, la mediazione chiede lo stacco di un assegno, quale ricompensa per le due parti che sarebbero così spinte a trovare un compromesso.” Sul mondo arabo-musulmano-palestinese, la Cina potrebbe far sentire la sua influenza in modi diversi (anche se una parte del mondo arabo è legata agli interessi americani), ma di certo Pechino non avrebbe alcuna presa su Israele, che basa i suoi interessi attraverso la manipolazione del sistema politico, mediatico e corporativo americano. “Se dietro Israele, in buona sostanza, vi sono gli Stati Uniti, è impensabile che la Cina possa mediare tra due parti, dietro una delle quale si staglia l'ombra della più grande potenza militare ed economica del pianeta, che quale impero bellicista e onnipresente mai accetterebbe un ruolo subalterno, accreditando la Cina come una grande potenza planetaria, per di più con l'etichetta pacifista”.

"Ancora oggi ahimè - forse ancora per poco storicamente parlando - in Palestina (ma anche in Ucraina) sono gli Stati Uniti, con il loro impero militare, a disporre della chiave di volta. E dunque, insieme a Israele, devono ritenersi responsabili dei massacri di migliaia di persone innocenti, donne e bambini inclusi." Davanti a massacri così efferati i politici di questi paesi volgono, disumanamente, lo sguardo altrove. Ma prima o poi, conclude Bradanini, la storia si vendicherà. H. Kissinger affermava che "essere nemici degli Stati Uniti è pericoloso, ma essere amici degli Stati Uniti è fatale". Forse, anche per Israele potrebbe essere iniziata la china discendente (si sentono già i primi rintocchi). Le vicende della storia si vanno intrecciando in un modo imprevedibile. Chi vive in Israele non dorme più sonni tranquilli.



Pino Arlacchi, ex vicesegretario generale e Direttore del programma antidroga e anticrimine dell'ONU

11 Dicembre 2023 17:00

Egemonia (2). "L'Afghanistan dei talebani: quello che non vi raccontano" di Alessandro Bianchi

A 13 anni dalla sua ultima visita in Afghanistan, Pino Arlacchi, ex vicesegretario generale e Direttore del programma antidroga e anticrimine dell'ONU, è stato di nuovo a Kabul in un nuovo dialogo con i talebani "ancora una volta vincenti contro la più grande potenza militare del mondo", sottolinea più volte a l'AntiDiplomatico. "Sono tornato su loro invito per la mia esperienza maturata alle Nazioni Unite nel 2001 quando il primo governo talebano, sotto la spinta dell'agenzia ONU che ho diretto, azzerò la produzione di droga destinata ai mercati occidentali". Era il cosiddetto "Piano Arlacchi" che la nuova dirigenza talebana cerca di attuare nuovamente (con successi notevoli) in un paese devastato da 20 anni di barbara occupazione a stelle e strisce, che ha lasciato solo macerie e disperazione per i 40 milioni di abitanti.

A "Gli Usa sono fuggiti due anni fa dall'Afghanistan, chiudendo i rubinetti di una assistenza internazionale su cui campava oltre metà della popolazione", ci ricorda Arlacchi. Uno dei paesi più poveri del mondo ha visto così il proprio Pil contrarsi del 20%, giungendo sulla soglia della carestia assoluta. "Quella soglia non è stata superata grazie alla incredibile capacità di sopravvivenza di questo popolo che ha permesso loro di sconfiggere sul campo tutte le grandi potenze che hanno tentato di metterli sotto. L'Afghanistan è stata la tomba degli imperi", sottolinea Arlacchi. Dopo il ritiro delle forze Nato, i Talebani hanno rafforzato l'autorità statale con una amnistia generale, mantenendo la struttura burocratica precedente e smantellando le barriere che separavano i quartieri controllati dai signori della guerra. "L'anticorruzione ha permesso ai talebani di costruire per la prima volta un bilancio basato sulle sole risorse nazionali", prosegue l'ex vice segretario Onu.

Ma quello che più ha impressionato Arlacchi nel suo racconto a l'AntiDiplomatico dei giorni in Afghanistan è la "forza travolgente" del popolo con le donne come protagoniste. "Ho visto donne dappertutto. Le strade, i negozi, i mercati di Kabul traboccano di donne che vendono, comprano, discutono tra di loro e con gli uomini, camminano decise per strada, senza la timidezza di una volta. Ho visto solo due burka nei miei

giorni di permanenza, ed erano donne la metà dei 500 partecipanti della conferenza internazionale cui ho assistito.” Gli editti che ancora permangono contro le donne sono imposti da una kabala di 4 santoni religiosi ultra influenti che stanno a Kandahar, prosegue Arlacchi, e che nessuno – neppure i capi militari più prestigiosi collocati ai vertici dell’Emirato – se la sente di sfidare apertamente. “Per il momento”, chiosa mentre ci fornisce una notizia che in Italia è passata totalmente in sordina: “Pochi giorni fa, il Guardian ci informava che l’ex ministro dell’educazione dei talebani invitava la comunità internazionale a premere sul governo dell’Afghanistan per cancellare il bando sull’educazione superiore delle donne in quanto molti ministri erano pronti a fare questo passo”.

Sono tanti gli aspetti positivi del “nuovo Afghanistan” che Arlacchi sottolinea a l’AntiDiplomatico. “Ne voglio rimarcare tre in particolare: sicurezza interna, la lotta alla corruzione e l’eliminazione delle colture di oppio. E nel corso di quest’anno l’inflazione si è azzerata, la valuta si è molto apprezzata, l’occupazione e il Pil sono cresciuti, le esportazioni hanno raggiunto il livello storico di 1,7 miliardi di dollari.”

L’ultimo rapporto Unama dimostra come i Talebani siano riusciti a mantenere una stabilità macroeconomica di massima. “La terrificante povertà del paese sta diminuendo. La popolazione in emergenza alimentare si è più che dimezzata dall’ottobre 2022 all’ottobre 2023 passando da 6 a 2,8 milioni”. E quindi, conclude, “se questi trend continueranno, il riconoscimento formale del paese da parte dei paesi confinanti nonché della Russia e della Cina sarà a portata di mano. Russia e Cina, d’altra parte, assieme al Pakistan, hanno mantenuto le ambasciate a Kabul. Pechino, inoltre, ha deciso di includere l’Afghanistan nel programma della Via della seta”.